

LE
FESTE DA BALLO

STUDI UMORISTICI

DI

FRANCESCO MASTRIANI

VOLUME UNICO

NAPOLI

PRESSO L. GARGIULO TIP.-EDITORE

Strada Speranzella N. 95

1869.

INTRODUZIONE

Proprietà Letteraria

Siamo nella stagione delle feste. Allegramente, signore donne, è giunto il vostro tempo ; l'avete aspettato con ansia, con fervore : animo dunque, slanciatevi nel bel mondo; traete con voi i vostri mariti, i vostri padri , i vostri fratelli, e fateli divertire per forza, se costoro hanno altro pel capo ; seppellite nel tumulto e nell'ebbrezza delle feste le piccole miserie e le amarezze dome-

stiche. Ed a capo di tutt'i divertimenti, eccovi il *Ballo*, questo nume gentile e profumato che fa spiccare i vostri vezzi, che vi fa adorare da tutti e che vi rende più belle e più seducenti anche agli occhi dei vostri mariti e de' vostri fratelli!

Valseri, polche, mazurche, contradanze, lancieri, camelle, confetti, sciampagna, dolci, ciambelle inzuccherate, flauti, pianoforti, violini e controbassi, venite ad affollarvi nel mio cervello ed a prendere ciascun di voi un posto particolare, ora che impredo a trattare questo amabile soggetto. E tu, Tersicore, ballerina di cartello del Parnasso sotto la scuola del coreografo Apollo, tu che sei la maestra in capo degli sgambetti di ogni maniera, vieni anche tu in mio soccorso, e guidami in questa operetta che consacro esclusivamente alle feste da ballo; e fa che io possa scrivere *co' piedi* più che col capo; t'imploro per le ali delle due Taglioni, per gli scarpini

della Ferraris, pel dito mignolo del piede dritto della Beretta, per le graziose gambe di Carlotta Grisi, per le braccia rotondette della Boschetti e pe' polpacci delle ballerine di donna Peppa.

Animo, signore e signorine, prendete le vostre *beduine*; avvolgetevi bene perchè comincia a far freddo, e andate a ballare. Non udite l'orchestra che ha intonato i valseri di Strauss, di Lanner, di Koenig e di Labitsky? Non vi sentite fremere i piedi alle prime battute di quella polca che fa ballare anche le sedie de' salotti? Non vi solleticano quei tanti fiori sparsi sulle mensole indorate, quel buffetto in prospettiva tanto necessario dopo le fatiche di un ballo tutto nordico? Per me, vi giuro, che solo in pensandovi mi sento ballare la penna in mano.

Ma piano; non ci lasciamo affascinare dalle cose che splendono; non ci facciamo dare la polvere agli occhi, ancorchè sia polvere di pav-

menti rossi ; non c'inebbriamo alla sola vista dello sciampagna. Osserviamo, notiamo da filosofi, e divertiamoci senza stordirci.

I.

GP' Inviti

Innanzi tratto, bisogna notare che in quelle case dove si dà una festa da ballo sogliono essere pel consueto una mamma con parecchie figliuole da maritare. Noi sceglieremo per tipo una casa in cui ve ne sono appena due, le quali chiamansi Antonetta e Rosalba.

È la sera del giovedì precedente alla domenica destinata pel festino — La mamma, signora Dorotea Zuppetti, è seduta sovra una poltrona innanzi ad un deschetto, all'altra parte del

quale sono scdate le due figliuole. Antonetta, la primogenita, di anni 26 compiti, è occupata a scrivere sul dorso di una lettera i nomi delle persone che dovranno essere invitate: e la sorella minore, Rosalba, giovinetta snella, sottile e delicata come lo stelo d'una camelia, è intenta a leggere uno per uno tutti i biglietti di visita che trovansi riuniti in una vaschetta d'alabastro; e ciò affinchè non isfugga niuna di quelle persone che debbono essere invitate per convenienza, essendosi acquistato un tal dritto col mandare la loro *carta* nel primo giorno dell'anno, o nel dì onomastico della padrona di casa.

Sul deschetto vedesi un quadernuolo di fogliettini di carta finissima dal margine ricamato d'arabeschi, su i quali correr dovrà la circolare d'invito.

Ros. (leggendo i biglietti di visita) *La Baronessa di A...*

Ant. Oh, no, mamma; costei ha trop-

po *fumo*; non si abbasserebbe a venire ad una festa di semplici persone civili; oltracciò, ella non è stata che una sola volta quì; però non vedo la necessità di doverla invitare.

D. Dor. Dici bene! Questa superba non la vogliamo; si stia pure in casa sua.

Ant. Ben fatto!... e quel mostrarsi sempre in pubblico con quella pertica interminabile dello zio, il quale parla come se vendesse le parole ad un marengo l'una, e non sa dire altro che *C'est ça, Madame*. Credo che non sappia dire altro in francese, all'infuora di questi tre monosillabi...

Ros. Che egli pronunzia sulla punta delle labbra, e facendosi salire sempre sul collo di struzzo la cravatta bianca che è più lunga di lui. Ah! ah! che originale!

E Rosalba gitta con disprezzo sulla tavola il bigliettino di visita della baronessa, quasi volesse umiliar-

la con quell'atto; poscia prende una altra cartellina.

Ros. I coniugi Falsetti.

Ant. Misericordia!

Ros. Dio ne scansi i cani! Non vi è coppia di coniugi più noiosa e insopportabile di questa.

D. Dor. E quell'imbecille di marito che l'anno scorso mi dette cinquant'anni! Che zotico!

Ros. E quella moglie!.... Che provinciale! ah! ah!

Ant. Non posso mai dimenticarmi quella sera che la signora Falsetti soffiava sul gelato! Tutti ridevano, ed ella imperturbabilmente soffiava sul cucchiarino ogni volta che se lo accostava alla bocca.

D. Dor. Povera gente! non ha visto mai bene!

Ros. E quelle maniere goffe! quel dialettaccio sempre in bocca!

D. Dor. Avere il coraggio di dire l'anno scorso che io avea 50 anni!
La cartellina de'coniugi Falsetti

andò a raggiungere quella della Baronessa.

Ros. (leggendo sempre le carte di visita) Il Cav. F..

Qui le tre dame con un movimento uguale e spontaneo fanno con la mano dritta il segno delle corna.

Ant. Il cielo ci liberi da questo *Jettatore!* Brucia questa cartella, Rosalba.

Ros. Sì, bruciamola, chi sa!

Ed il povero Cav. F. è condannato al rogo, come le streghe.

D. Dor. (ad Antonetta) Quanti nomi hai scritti per ora?

Ant. Appena due, mamma, Federico e Luigi.

Diciamo in parentesi che Federico era l'innamorato di Antonetta, e Luigi l'innamorato di Rosalba.

D. Dor. Ma questi due non hanno bisogno d'invito; sono amici di casa; vengono tutte le sere; ed ora li vedrai qui.

Ant. È vero, mamma; ma noi dobbiamo sapere quanti saranno quel-

li che verranno, per regolarci colla cena.

Ros. E Federico mangia per quattro.

Ant. Oh... Io non son del tuo parere, sorella mia; non mi piacciono i giovani che non mangiano, perchè o stanno ammalati, o sono sentimentali, che val lo stesso.

Ros. Quanto sei cattiva!

Ant. Si sa che tu sei romanzesca; non fai altro da mane a sera che leggere romanzi. Mammà, accuso mia sorella; sapete chè cosa sta leggendo?

D. Dor. Che cosa?

Ant. Non voglio dirlo.

D. Dor. E così?

Ant. Sta leggendo la *Vecchia di Surenne!*

D. Dor. Via via, non importa, non perdiamo tempo; andiamo avanti; leggasi appresso, Rosalba.

Ros. *Ludovico C...*

D. Dor. Oh! lo screanzato! L'ultima volta che venne a pranzo da noi guardava sempre la *cifra* dei piat-

ti e delle posate per vedere se avessimo preso in prestito questa roba... Non lo voglio invitare.

Ros. (*Leggendo sempre i bigliettini di visita*) *Leopoldo R.*

D. Dor. Chi è questi? Non ricordo di averlo mai veduto in mia casa nè altrove.

Ant. Sì, mammà; non ricordi quell'amico di Luigino, che costui ci presentò nel palco a s. Carlo? quel giovine alto e pallido, con piccoli baffi, e che, dicesi, faccia il cascamoto ad una vecchia dama?

D. Dor. Scrivi dunque il sig. Leopoldo R.. Andiamo su; a proposito, non bisogna dimenticarsi degli conjughi Mangiabene; certamente essi verranno anche senza invito, e non trascureranno di menar con loro que' quattro mostri delle figlie.

Ros. Tutte vestite allo stesso modo, e sempre le prime ad uscire *in ballo!* E noi dobbiamo stare sedute per dar luogo a quelle gioie!

Ant. Non ci pensare, sorella mia; lascia pure che si presentino quelle smorfie; dirò a tutt' i cavalieri di non invitarle.

Ros. Ma i cavalieri potranno credere che tu ciò faccia nel tuo interesse.

Ant. E che m'importa? Purchè quelle caricature non ballino, mi contento che i cavalieri credano quello che vogliono.

D. Dor. Antonetta, scrivi anche il Marchesino del Piombino.

Ant. Per conseguenza dovrò scrivere anche la signora Pelliccia; sapete, mamma, che questi due si veggono sempre insieme in tutte le riunioni: sono dieci anni che amoreggiano, e non si sposano mai... Ho scritto... Ci è altri?

Ros. La signora Duverger... Ma, guardate che indecenza di bigliettini di visita! Un pezzo di cartone col nome scritto a penna! Che avarizia! dicono ch'è tanta ricca!

D. Dor. Bisogna invitarla; ella è stata quì tante volte; e, d'altra par-

te, se non l'invitassimo, potrebbe nuocere a mio marito: sapete che ella è potentissima presso il suo capo di sezione.

Ant. Ho scritto la signora Duverger.

Ros. Sorella, non dimenticare il sig. Salsapariglia.

Ant. Sì, quel giovine che ballò teo la polca una serata intera.

Ros. Giacomo B.

Ant. Costui mi pare che non balli il valsero.

Ros. No, perchè dice che gli fa girare il capo.

Ant. Ciò vuol dire che non sa *valsare*. Poveretto! Le lezioni di ballo costano così poco! Ci sono maestri che insegnano a ballare per due o tre lire al mese.

Tralasciamo il resto del dialogo, contentandoci d'aver dato a' nostri lettori un saggio del modo come si fa la lista degl'inviti. Accade non pertanto sempre che, dopo aver perduto un paio d'ore in questa operazione, le persone che veggonsi nella sala

da ballo la sera della festa non sono quelle notate nella lista. Escono in contingenze di feste certi amici, certi parenti, certe *conoscenze* che non si sono mai conosciute; e tutti, abusando del diritto di pretesa intrinsechezza, si fan lecito di presentare altre persone: sicchè di coloro che si aspettavano si vedranno soltanto i vecchi, i fanciulli, i noiosi, gl'inutili, i parassiti, e quelli che tutti speravano di non vedere.

II.

Preparativi

Non sì tosto l'alba del giorno destinato alla festa fa capolino dietro le imposte delle finestre, le due sorelle che non hanno chiuso gli occhi in tutta la notte pensando ai piaceri che lor promette la sera vegnente, e per l'impazienza di veder la luce, saltano dal letto, si vestono in fretta e corrono a visitare i loro armadi e i loro cassettoni.... Tutto è posto sotto sopra. Si dissotterrano un'infinità di cianciafruscole e di frastaglie; si caccia fuori e si esamina

tutto; si schierano in fila vesti, merletti, ghirlandine, camicini, veli, sciarpe, fiori, gioielli, e tante altre di queste cose che formano la delizia delle donne e la disperazione degli uomini.

Due ore buone vanno via nell'esame e nella scelta degli adornamenti; nessun oggetto sembra corrispondere a' desiderj delle due sorelle. Elleno si metton di cattivo umore; gittano con dispetto ne' cassettoni tutto ciò che è uscito di moda, o che non garba più loro; e, vista la mancanza assoluta di molti accessori di vestitura, si determinano ad assediare il papà per farseli comprare.

Il rispettabile signor Zuppetti, che è il padre di famiglia, è un uomo che sa bene come deve comportarsi un buon padre di famiglia: egli esce la mattina alle otto, si ritira alle due, pranza, e va via di bel nuovo per non ritirarsi che verso la mezzanotte, lasciando interamente alla saggezza della moglie e delle figliuole il go-

verno della famiglia (non già quello di Agnolo Pandolfini).

Antonetta e Rosalba sanno che il padre esce ogni dì per tempo; bisogna dunque che gli diano presto le indispensabili incumbenze.

Il buon uomo non sa niente ancora della festa divisata; e questo è in piena regola, dappoichè l'ultimo a sapere ciò che si fa in casa è per l'appunto il papà, massimamente quando si tratta di feste e di amori: egli non saprà queste cose che quando dovrà slargare la borsa.

S'immagini dunque ognuno con quanto piacere il signor Zuppetti accoglie la notizia *ufficiale* che quella sera in sua casa si dà *festa di ballo*; egli n'è trasportato, incantato, stupefatto di gioia! Le figliuole gli saltano addosso, ed il pregano di comprar loro una noticina di amminicoli di vestimento che si trovano vendibili a Toledo e a Chiaia. Il papà riceve anche l'incarico di far venire per le cinque un garzone di M.^r Rai-

son per la pettinatura delle ragazze.

Appena uscito il signor Zuppetti, le due sorelle si mettono di buon umore, cantano e ballano per la casa, e fanno un giro di valzero per isvegliare le gambe; e appresso, corrono a battere all'uscio della camera della madre.

La mammà si è già desta quando le due vispe zitelle entrano nella sua camera—Donna Doroteta stava occupandosi diligentemente a tagliar con le forbici diversi fogli di carta colorata da farne arabeschi e fregi intorno ai piattini destinati a contenere i più scherzosi zuccherini. Antonetta e Rosalba le fan sapere le incumbenze date al papà.

Alle nove s'incomincia a mettere la casa in rivoluzione, si corre, si va, si viene, si tolgono dai loro posti tutte le suppellettili per ripulirle, spolverarle, allustrarle. La camera da letto del signor Zuppetti diventa una specie di bottega di rivendugliuolo, dove si veggono confusi

e posti gli uni sugli altri tutti i mobili da rassettare, come, a mo'd'esempio, sedie, sofà, poltrone, tondi, deschetti, pastorine. Tutte le cose messe in assetto dal rispettabile capo di famiglia sono rimosse dal loro posto per dar luogo a' nuovi occupanti: enormi carcelle e doppiieri invadono la scrivania, lumi a viticci e globi di cristallo covrono le asserelle del letto; vassoi d'ogni dimensione e colore veggonsi schierati sul venerabile cassettone di noce, retaggio degli avi, e che in ogni casa si serba dal più vecchio della famiglia; fasci di caudele cerogene stanno amucchiate su i libri; e tutta la famiglia de' tappeti è gittata sulle poltrone.

Tutt' i cassettini son tratti fuori, e il disordine più stravagante si opera in essi: si perdono le chiavi di molti armadi, nè si possono più ritrovare in quel bailamme. Per trovare un oggetto, donna Dorotea corre da un lato, le figliuole dall'altro e le ser-

ve da un altro; poscia ritornano e si urtano tutte quante senz'aver trovato niente.

Avevo dimenticato di dirvi che oltre alle due figliuole zitelle, donna Dorotea è madre benanche d'un giovine di diciotto anni che è già stufo di tutt'i piaceri, e d'un fanciullo di nove anni che aspira all'onore di diventare uno *scicco* (anticamente *lion*), e che per ora ha tutte le buone qualità d'un insolente scioperato. Il giovine si chiama Peppino, ed il fanciullo Cocò.

Peppino non si sveglia mai se non suona mezzogiorno; e guai a chi si attenti di destarlo prima di quest'ora! Il bambino dorme anch'egli gran parte del mattino; sta svegliato la sera per tormento degl'innamorati delle sorelle, ed anche la notte per supplizio del padre che dorme nella stanza contigua. — Si figurì dunque ognuno su quali smanie star debbono le due sorelle per non poter entrare nella stanza dei due fratelli

e deporre quivi eziandio gran parte della roba che devesi pulire, spolverare e accomodare.

Ma, guai a loro se Cocò si svegli! Preghino anzi il cielo che lo faccia dormire in tutta quella giornata; dappoichè se quel demonio apre gli occhi, passerà in quelle stanze come la lava del Vesuvio, distruggendo e abbattendo quanto incontra nel suo passaggio.

In illo tempore, ci era un libro insipido, la quintessenza della pedanteria, che si domandava il *galateo*. Due barbassori che, se non erro, si chiamavano Giovanni della Casa e Melchiorre Gioja, ebbero il curioso pensiero d'insegnare le regole della buona creanza a que' parrucconi de' nostri antenati, e fino a poco tempo fa (sembra incredibile!) i precetti di questi due spettabili messeri si tenevano come oracoli; e ci erano de' gonzi che giuravano *in verba magistri* e si tenevano istecchiti, impalati, e non si solliavano il naso, non isputavano,

non mettevano l'una gamba sull'altra, non si distendevano sulla sedia, a mensa non mangiavano nè bevevano, al ballo ci era da morir tifico per la soggezione; e le dame erano tenute meglio che deità, e tanti e tanti altri di questi impacci insopportabili che si ficcavano nelle menti de' fanciulli fin dalla loro più tenera età. Per grazia del cielo, e la mercè de' portentosi lumi del nostro secolo che ci fa veder le cose nel vero loro punto di vista, e mercè dell'aureo leonismo che ha dato il bando alle stitiche cerimonie, oggi ci siamo affrancati di queste intollerabili seccature, e viviamo come si ha da vivere, senza molestie, in tutta sincerità di cuore.

Il giovanetto *bene educato* farà di presente tutte quelle impertinenze che gli saltano in testa, e tanto più sarà reputato spiritoso e intelligente quanto più sarà insolente e *inurbano*. Bisognerà di buon'ora ispirargli i principj opposti a quelli che

gli s'ispiravano alcun tempo fa; bisognerà che in casa, nelle ragunate, a pranzo, nelle feste da ballo e dappertutto, ei si mostri degno figliuolo del nostro secolo col pigliare a calci Giovanni della Casa e Melchiorre Gioja e tutti quegli altri capi vuoti che si sono occupati a render l'uomo più ridicolo e più infinto di quel che la natura l'ha fatto.

III.

Cocò

Giunge il mezzogiorno. La confusione della famiglia Zuppetti sta in un *crescendo* che minaccia di diventare spaventevole... Non si pensa già al pranzo. Le due sorelle aspettano con impazienza il ritorno del padre che deve recar loro gli oggetti di cui l'hanno incaricato.

La cucina offre lo spettacolo imponente della strada di Toledo nella vigilia di Natale o nel giovedì grasso: stoviglie, tegghie con torte, braciuoole, salsicciotti, ceste di man-

darini, capponi e pollastri sgozzati, pesci a diluvio tra i quali cernie, cefali, calamaretti e locuste, zucche candite, fasci di erbaggi; e poi diverse file di bottiglie, e tutta la batteria di cucina pronta a *far fuoco* per la cena della sera. Il cuoco è in mezzo a questo campo di battaglia come Napoleone ad Austerlizza: nelle sue mani la famiglia Zuppetti ha riposto il suo onore e la sua gloria; ed il cuoco par che senta tutta l'importanza dell'alto ministero affidatogli, e si aggira nella cucina pallido, pensieroso, mentre dispensa i suoi ordini a' guatterri.

Cocò si è svegliato. Dopo una piccola escursione nel salotto da ballo che trova vuoto, corre nella camera del padre, dov'è riposta tutta la roba che risplenderà la sera: egli ha nella mano un bastone. La mamma grida, la serva fa strepito; ma Cocò si vede nel suo centro tra tutti quelli mobili, e salta, si arrampica, mena colpi di mazza, imbratta, rompe, di-

strugge, annienta, adempiendo così alla vocazione di tutt'i fanciulli che si adoprano a provare la *fragilità* di tutte le umane cose.

Dopo di aver portato la ruina in quella camera, l' *Attila* di nove anni corre nella stanza delle sorelle e con un calcio onnipossente sfracassa la porta... Un urlo si fa udire. Le due fanciulle si stavano provando i sottanini... Ma Cocò non rispetta il pudore del bel sesso; penetra entra, schiude le imposte del terrazzino... Le sorelle vogliono fuggire, corrono per nascondersi, si cacciano dietro al letto; ma Cocò le insegue ridendo, inciampica in una coda di veste, la lacera, e se ne fugge in cucina per non udire le strida delle donne.

Il cuoco stava in quel momento solennemente occupato all'operazione delicata d'un *vol-au-vent*. Egli vede da lungi spuntare il nemico, e vuol salvare la sua fattura: ma Cocò si ferma dinanzi ad un piatto scoperto, intin-

ge le sue dita in una salsa verde, poi caccia tutta la mano in una crema, poi salta sulle stoviglie, e rompe vari patti... Il cuoco ed i guatteri urlano; vien la mamma: Cocò vuol scappare da' furori materni, e, non sapendo dove fuggire, pensa di affidarsi al cuoco; spicca dunque un salto su tutta la *manovra* culinaria; e si gitta nelle braccia del cuoco, il quale, come abbiamo detto, avea nelle mani il *vol-au-vent*. All'urto ricevuto, questo delicato cibo se ne *vola al vento*, cioè sen va per terra calpestato nella lotta.

IV.

IL PRANZO

Alle due dopo mezzogiorno, ritorna il papà con due scatoloni sotto al braccio, con due fazzoletti avvolti nelle mani, e con le tasche zeppe di roba... Egli sta ancora in sul limitare dell'uscio da scala, quando Cocò si scaglia su lui, e fa cadere gli scatoloni e le invoglie: si rompe il fondo d'una di quelle casse, ed un fiume di dolci corre giù per le scale.

Cocò vien chiuso a doppio giro di chiave in uno stanzino.

Si esaminano le compre fatte dal

signor Zuppetti; i dolci sono buoni e bene scelti, ma gli oggetti di abbigliamento delle fanciulle sono pessimi; le due sorelle si pongono a piangere, e giurano che non si mostreranno nel salotto da ballo. L'ottimo padre si decide ad uscire di bel nuovo.

La mamma s'impadronisce delle scatole di dolci e corre a conservarle nella sua camera; ella comincia poi a disporre tutto l'occorrente per l'abbellimento della tavola: da un armadio cava i bicchieri conici per lo sciampagna ed i bicchierini pe'liquori; da un altro trae gli altri cristalli rilucenti e tutta la schiera de'piatti; pone a batuffoli le tovagliuole di Fiandra venate e ricamate; e quindi dispone in bell'ordine piattellini, zuppiere, bacilotti, saliere e simili altre indispensabili cianciafruscole di tavola.

Dopo un' altr' ora è di bel nuovo tornato il sig. Zuppetti, stanco, trafelato, affannato: per la strada egli

ha incontrato il suo figliuol primogenito; ed entrambi entrano in casa per desinare. Le due sorelle sono questa volta contentissime delle compre fatte dal padre, corrono nella loro camera e si chiudono a chiave.

Il signor Zuppetti ed il figliuolo primogenito chiedono da mangiare; nissuno ne sa niente. La signora Dorothea dice che non si pranza perchè la sera ci sarà gran cena. Questa notizia non soddisfa punto i due uomini, i quali hanno la vista annebbiata dalla fame. Il primogenito grida e schiamazza; il papà prende tabacco, e passeggia smanioso; Cocò piange. Finalmente si decide di assaltare un cappone: si va in cucina... il cappone è divorato detto fatto, e per poco restano appagate le ingorde voglie del sesso maschile.

Dopo ciò, il sig. Zuppetti entra nella sua camera per levarsi gli stivali umidi, e mettersi le pianelle. Impossibile! Appena appena sa che quel-

la è la sua camera; egli non sapeva neppure che in casa sua ci fosse tanta roba... Bisogna rassegnarsi a prendere un catarro per far divertire gli amici suoi e di sua moglie.

V.

Contrattempi

Verso le cinque tutt' i preparativi sono terminati, ed una certa temporanea tranquillità regna nella casa. Donna Dorotea e le due figliuole stanno rinchiuso nelle loro rispettive camere, ciascheduna di loro intenta a farsi più bella.: Peppino è uscito a far l'amore; e Cocò è andato in cucina ad apprendere l'arte *culinaria*.

Si suona il campanello. — Un biglietto di premura diretto alla signora — Donna Dorotea interrompe poco la sua misteriosa acconciatura,

ed entra nella stanza del marito per farsi leggere lo scritto. Non crediate già che la signora non sappia leggere; ma *le lettere scritte* la impaciano un poco; oltracciò, è dovere di una buona moglie il mettere a parte il marito di quanto la riguarda. Il signor Zuppetti, dopo lo sgombramento della sua camera, si è messo un poco sul letto per rifarsi del sonno che dovrà perdere per la festa che minaccia di durare tutta la notte: egli ha chiuse le imposte della finestra, e sta per abbandonare il pensiero in balia de'suoi voli fantastici, allora che è svegliato bruscamente dalla chiocciola voce della sua appassita *metà*.

Si legge la lettera. La famiglia Mangiabene cerca il permesso di presentare la famiglia Pulcini, composta del padre, della madre, di tre vecchie zie, d'un amico di casa, vecchio e cieco, e di quattro ragazzi, di cui il più grande ha dodici anni. Che divertimento! Ma non si può ri-

cusare senza commettere una scortesia: il signor Zuppetti risponde affermativamente, dichiarando l'immenso piacere ed onore che questa famiglia farà alla sua.

Donna Dorotea è sulle furie: la cena non basterà più per tanta gente: e questi Pulcini che vengono espressamente per mangiare, come se venissero ad una trattoria!

Si suona di bel nuovo il campanello — Un'altra lettera urgente. — Il sig. Bartolomeo Ciancione chiede un milione di scuse se non può venire con la ragazza; dappoichè costei ha dato parola di matrimonio, ed il futuro sposo non vuol permetterle di andare ad una festa da ballo. Il signor Ciancione, invece di sua figlia Bettina, menerà seco i due suoi fanciulli, che non passano nove anni.

Donna Dorotea comincia a pentirsi di aver avuto il pensiero di dare una festa.

Il campanello suona per la terza volta — Un'altra lettera *pressante*. Il

signor Canmastino, artista de' reali teatri, che era stato invitato per cantare, è stato preso dal grippe; non potendo perciò aver l'onore di recarsi in casa della signora Zuppetti, non potrà neanche menarvi il maestro Fracassone, che era stato scelto per *accompagnatore de' pezzi*.

Donna Dorotea sbuffa di rabbia; darebbe il capo tra le mura. E chi accompagnerà? Si scrive subitamente un biglietto al maestro Terremoto. Costui risponde che è stato invitato ad un'altra *società*; e che però non potrebbe venire che alla mezzanotte.

Spiccasi un altro biglietto al maestro Tempesta. Costui non era in casa.

Donna Dorotea è in un terribile imbarazzo: ella ha invitato tre o quattro artisti di *cartello* e sei dilettanti per cantare; e costoro da chi saranno *accompagnati*?

Il signor Zuppetti si soffia il naso, prende tabacco, e placidamente fa osservare alla moglie che non tema la mancanza di maestri di musica;

dappoichè tra dieci persone che verranno ci saranno nove almeno che esercitano questa professione. In quanto a *dilettanti*, ce ne saranno sempre un buon paio di dozzine d'ambo i sessi, e ognuno con tanto fiato in corpo da far veleggiare una *corvetta*.

VI.

Un poco prima

Sono le sei. I lumi a *carcel* si sono già accesi nell'anticamera; la sala da ballo è rischiarata appena da un lume piramidale mosso a macchinetta, il quale assorbe mezzo staio d'olio. Il papà è incaricato esclusivamente dell'illuminazione; epperò dalle 24 ore italiane non fa altro che girare intorno a questa *macchinetta* che sembra volersi burlare di lui; dappoichè ora risplende vivamente, ed ora si abbuia. Il sig. Zuppetti manda al paese le invenzioni del secolo, e be-

nedice in suo cuore quelle comodissime lampane a quattro lucignoli che illuminavano le sale e i salotti dei nostri genitori.

Mazzetti di fiori naturali ed artificiali sono sparsi su tutti i marmi delle mensole, dove si veggono pure una quantità di figurine indorate, di piccoli mostri, di scherzi comprati da Tammaro, di caricature cinesi che danno la baia ai cantanti; e tutta questa società di lilliputti di marmo si riproduce ne' larghi specchi che stanno dietro ad essi. Oggidì è una vera mania di popolare i salotti con questi bambocci curiosi e bizzarri, i quali ne' furori delle polche e de' galoppi minacciano di fracassarsi pel terremoto che gl'invide e che li fa traballare imitando anch'essi i passi *cavallini* de' ballanti accaniti. La moda, non contenta di spargere in tutte le case le sue caricature animate, comanda che quelle si riempiano benanche di caricature inanimate.

Nella sala contigua all'uscio da scala stanno seduti tre domestici affittati, che si divertono a *ripassare* tutti quelli che *passano*: eglino sono vestiti di nero, con cravatte bianche, a guisa di nobili diplomatici.

Nell'anticamera sono aperti varii tavolini da giuoco, con carte francesi e napolitane, con gettoni, e con quattro lumi per ciascun tavolino.

Magnifica è la vista che offre la sala da ballo. Tutto è lucido, ripulito, ordinato; il pavimento incerato minaccia di far fare qualche cattiva figura a qualche zerbino inesperto a sdruciolare sovra i mattoni rilucenti. Le mensole sono gremite di candelabri, di doppiieri, di orologi, di vasi di fiori, di scatolette da chicche e di diavoletti, tutto indorato, tutto fulgido, tutto abbagliante. Un pianoforte di Erard affittato da Helzel occupa l'ala sinistra del salotto; ed una sedia a macchinetta senza spalliera con un mazzo di fiori ricamato sopra, attende di essere occupata dai

maestri che si succederanno come i dilettanti. Intorno intorno al salotto sono sparse sedie e divani turchi, tutti morbidi, da forti colori e dalle spalliere inverniciate.

Nella camera di Peppino si è preparata la tavola per la cena.

Tutto è all'ordine; tutto è pronto. La camera delle due zitelle si schiude, e n' esce il giovine di Raison. Poco stante, compariscono le due belle della casa. Diamo uno schizzo della loro acconciatura.

Antonetta ha i capelli accomodati alla *Ninon* in graziosi ricci che le cadono ondeggianti sulle spalle seminude. Un abito di velo color rosa ed una sottana di raso bianco spiccar fanno le forme ritondette della giovane: ella ha in petto una camelia rossa.

Rosalba ha i capelli tagliati e arricciati. Un abito bianco con balze di fiori adorna la delicata persona di questa fanciulla.

VII.

I primi ad arrivare

Il primo che si presenta è il vecchio amico di casa. Chi è costui? Come! nol conoscete? Questi è un uomo che ha varcato il suo decimo lustro; si chiama don Ignazio; è vestito all'antica; porta alle mani un paio di guanti grigi di cotone o di lana, e d'inverno non abbandona mai l'ombrello col manico ricurvo d'osso nero. Don Ignazio non ha bisogno d'invito; si presenta sempre il primo in tutte le feste di famiglia, nelle quali si dia pranzo o cena. E-

gli s'introduce a passo lento nelle stanze interne, sempre con l'ombrello sotto al braccio; il suo volto è sempre sorridente ed allegro; le sue labbra son sempre strette e compresse; ed il suo naso lungo e puntuto è sempre sporco di tabacco leccese o di *rapè*. Egli ha sempre de' zuccherini pe' fanciulli, delle parolette d'adulazione per le fanciulle, e sa a memoria la storia di Gioacchino per le vecchie che amano di ricordarsi il *buon vecchio tempo*. Don Ignazio sa quali sono le chiavi di ciascun armadio e di ciascun cassetto; conosce dov'è riposto lo sciampana, e dove il caffè da macinare.

Donna Dorotea ha pregato don Ignazio di venire un poco più presto, dovendo ordinare con simmetria i piatti di principî, che è partita di lui: ed il vecchio amico di casa, che conosce il suo merito su questo *articolo* della tavola, si dispone al lavoro con tutta la gravità d'un'alta e difficile operazione. Egli si chiude nel-

la stanza della cena, per non essere distratto; ma Cocò, che ha giurato di distruggere la rispettabile giubba del vecchio, trova il modo d'insinuarsi colà per tormentarlo.

Dopo di don Ignazio, si presentano le persone che debbono comporre l'orchestra; e costoro sono poste a sedere a' loro posti designati.

Dopo l'orchestra, si presenta Pepino il primogenito... Costui entra in casa furibondo per essersi contrastato con la sua bella, la quale gli ha vietato di ballare la polca. Senza salutare nè la madre, nè le sorelle, si caccia nella sua camera da letto per vestirsi. Ma... ognuno sa che le donne, in occasione di feste che danno in casa, si studiano di nascondere, per quanto è possibile, le *piaghe* della famiglia, epperò fanno sparire accortamente tutti gli oggetti di minor conto, come specchi a quadretti, pettini rotti, asciugatoi, pianelle, scarpe, e tante altre cose

che formano i misteri dell'economia domestica.

Peppino non trova più il suo specchio, e bestemmia: vuol radersi la barba, ma i rasoi sono spariti, e la catinella non è più al suo posto: va in cerca degli stivaletti, e non sa dove trovarli; gitta tutto in aria; apre il suo cassettono per prendere la giubba nera, e vi trova invece le vesti delle sorelle... Tutto va sossopra. Si spoglia, mette una camicia nuova, e nell'abbottonarla si accorge che vi manca un bottone in petto: corre mezzo svestito in tutte le camere, penetra nella sala da ballo e comanda alle sorelle di cucirgli quel bottone. Autonetta e Rosalba non trovano più gli aghi e il filo; e Peppino è obbligato a comparire in società con un bottone di meno.

VIII.

Conversazione preliminare

Dopo dell'amico di casa, i primi ad arrivare sono tutt'i membri della famiglia Mangiabene, la quale, siccome ha chiesto il permesso, presenta i membri della famiglia Pulcini: in tutto sono venti persone. Al vederli comparire uno alla volta all'uscio dell'anticamera, la signora Dorothea aspetta che finiscano, e sembra contarli con perplessa ansietà; ma ci vogliono cinque minuti per terminare la processione. L'ultimo a comparire è il vecchio amico della fa-

miglia Pulcini, il quale, come dicemmo, è cieco, e però nell'entrare dà di fronte in un angolo della porta, e gitta un grido. Tutti accorrono; il buon uomo si è fatto male all'occhio sinistro.

— Cercate di aprirlo — dice donna Dorotea — vedete se ci vedete.

Si fa allora osservare alla signora Dorotea che quell'uomo è cieco; ed ella soggiunge:

— Ah! meno male!

Pocia succedono le strette di mano, i baci, i saluti, le dimostrazioni di amicizia; si corre nella camera della padrona di casa per andare a deporre gli scialli ed i cappelli (la famiglia Mangiabene e la famiglia Pulcini portano ancora i cappelli per andare ad una festa da ballo). Nell'entrare nelle camere interne gli arrivati balestrano uno sguardo furtivo in ogni verso, per esaminare lo stato delle suppellettili, e per vedere dov'è posto il buffetto. La signora Mangiabene fa le scuse per la sua

figliuola primogenita, la quale è stata presa delle solite convulsioni. ed è stata obbligata di restare a casa: tutti sono *desolati* per una tale mancanza.

Tutti si seggono nel gran salotto — Perciocchè nessun altro arriva, si comincia a parlare del tempo, del freddo e dell'omido; quindi si passa alle notizie politiche (oggi anche le donne si occupano di politica). Gli uomini discorrono di cose serie, come de' porci, delle patate, del grano d'India e di altre simili, o di cose ridicole come de' padroni di casa, delle tasse ec. ovvero delle pubbliche faccende.

Dalle faccende pubbliche si passa alle domestiche; e le signore donne sanno quanto sieno importanti quei discorsi che si aggirano sul panereccio di Luigino, sulle bambolette di Errichetta, su gli studi di Alfonso, su gli amori di Giulietta, sullo spirito del pappagallo, sulle smorfie del gatto e sulle ruberie delle serve.

Giungono l'un dopo l'altro gl'invitati, gl'intimi amici ed i presentati, che sono in maggior numero. La sala da ballo è tutta illuminata; gli uomini stanno all'impiedi, le donne sedute. I papà, i mariti e gli speculatori occupano i tavolini da giuoco: si formano vari crocchi di politici, di letterati, di *notizieri*. Le vecchie dame han preso i migliori posti del salotto per vedere il ballo: elleno non si alzeranno di là che per andare al buffet. Gl'innamorati soltanto girano come satelliti intorno alle loro costellazioni, e qualche volta si eclissano tra loro.

Nulla di più bizzarro e singolare che quell'ora che precede l'apertura d'una festa da ballo: tutto solenne, grave, cerimonioso, come quando si porta il primo servito ad una mensa diplomatica. Ogni donna esamina attentamente la vestitura di ciascu- n'altra, e ne fa la critica internamente o a bassa voce con la sorella o con la madre. Diamo uno schizzo

rapido e conciso delle diverse particolari conversazioni che si stabiliscono tra le dame.

— Vedi la N... con che sentimento guarda il duchino!... E questo è un altro matrimonio che vedremo!

— Dicesi che il duchino siasi dichiarato finalmente; ma che abbia preso tre anni di tempo.

— Forse vorrà compire giusto i cinquant'anni.

— Giulietta ha la stessa veste che indossava domenica a sera alla *società* del marchese...

— Poveretta! ora suo padre non *lucra* più come prima!

— Matilde, guarda un poco la cugina di Alberto. Scommetto che quel braccialetto non è suo.

— O non è suo, o è argento indorato.

— Sì sì, ora mi ricordo: un serpe d'oro similissimo vidi al braccio di sua cognata in casa del Barone N.

— Teresina, osserva com'è vestita

quella civettuola della moglie del controloro! Che immodestia!

— E quel babbeo del marito che le permette di portar le vesti così *scollate!*.... E dire che è un controloro!

— Oh! oh! vedi Madama Pulcini co'suoi orologi!... Si direbbe che non voglia perdere un momento di tempo, o che abbia un diluvio di faccende addosso: tanta è l'attenzione che mette a non dimenticar mai le sue *mostre*.

— Che *figura* grottesca! Sembra una Procidana con quelle forme, vero magazzino di antichità.

— E quelle Mangiabene come son curiose! sembrano tre bambolette de' Guantai. Guarda come stanno immobili ed istecchite sulle loro sedie! par che aspettino il girarsi della molla per muoversi.

— Mi dicono che ci sarà cena stasera. Ma come diavolo fanno questi Zuppetti per fare tanto *sfarzo*?

— Lo sa il cielo!... Le cattive lin-

gue vogliono che la signora Dorotea abbia...

— Zitto... ella viene a noi...

Donna Dor. — Oh! stasera siete venute a seccarvi!

— Anzi, è una festa splendidissima. Ci divertiremo veramente; e poi la vostra compagnia è per noi il principal piacere.

— Grazie... E la Peppina perchè non l'avete menata con voi?

— Sta poco bene.

— Oh quanto mi dispiace!... Permettete, mi chiamano da quella parte.

— Servitevi... — Quanto è noiosa e goffa questa signora Dorotea!

o, per dir meglio, con due *libbre* di musica. Le solite frasi e le solite proteste di raucedine si fanno da tutti; ed ognuno dicendo sempre di non poter cantare, guarda con ansietà il pianoforte.

IX.

Apertura

Donna Dorotea corre per tutte le stanze, gira nell'anticamera e nel salotto buono: fa un milione di dimande a tutti senz'aspettare le risposte, ed ha un sorriso, una parola, una cerimonia, un comando, una preghiera per tutti. Le sue due figlie hanno stabilito due particolari dialoghi co' loro cascanti.

Arrivano intanto l'uno dopo l'altro gli artisti di *cartello* e i dilettanti filarmonici, ciascun di loro recaudo appresso un domestico con due libri,

A proposito de' dilettanti, che sono la nostra particolare simpatia, vogliamo dire due parole su questi seccatori che hanno la faccia più dura di un padrone di casa. Questi scapatacci si sono ficcati in quello arnese che loro sta sulle spalle e che dovrebbe essere un capo, che non si possa sentire un diletto maggiore di quello di sentirli a ruggire, a miagolare, a gracidare appo la tastiera di un pianoforte; e che ogni volta che essi aprono la bocca è un *regalone* che essi fanno alla *società*. E la stessa terribile illusione piglia i così detti pianisti d' ambo i sessi che si pensano essere gli astanti venuti espressamente per sentirli strimpellare i loro pezzi di forza, e le

loro suonatine a quattro mani. Noi diremo a questi signori, come è nostro costume, due franche parole, consigliandoli a farne pro pel loro meglio, se non vogliono che si maledica all'anima loro sotto i baffi da quelli stessi che sembrano loro sorridere e far loro festa d'intorno. Noi dunque diremo loro: — Signori, persuadetevi che tutte queste belle donnine che voi vedete sedute in un salotto da ballo fremono per saltare, e badano tanto a' vostri canti e a' vostri suoni quanto baderebbero a' ragghi di un asino in istrada. Vi sembra ben fatto che queste poverette, che hanno speso dieci ore per lavarsi, stirarsi, allisciarsi, pettinarsi, imbottirsi, imbiancarsi ed annerirsi (i capelli); che hanno tanto sospirato questa serata di ballo per quelle ragioni che ciascuna signorina può avere e che io non commetterò la indiscrezione di ventilare al volgo profano; tutte queste graziose coserelle movibili debbano essere

condannate alla immobilità ed alla noia per cagion vostra, razzaccia di cani arrabbiati, che meglio fareste di abbaiare alla luna? E non sapete che ogni mezz'ora che togliete di divertimento a queste care creature è un peccato gravissimo, di che sovraccaricate la vostra coscienza, e di che neanco tutta la curia romana può assolvervi?

Il bello è che questi musi cornei si fanno prima pregare e fanno le smorfie, adducendo ciascuno la solita raucedine, alla quale non ci è sfigurato ortodosso che più ci creda. E quando hanno cominciato, buona sera! Divertitevi per tutta la notte. Proprio così accadeva nientemeno che a' tempi di Orazio Flacco, perchè il poeta Venosino così canzonasse i dilettanti nella sua 3.^a Satira.

*Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare rogati;
Injussi, numquam desistant.*

Dicemmo che i dilettanti sono o stupidi o impertinenti, ed è facile il dimostrare questo assioma. Eglino sono o stupidi, perchè non comprendono che sono i più mortali seccatori del mondo, o impertinenti, perchè ciò comprendendo, sacrificano l'altrui divertimento alla loro vanità.

Prima di lasciare questo tasto de' dilettanti, facciamo una tiratina di orecchi a coloro che danno un divertimento di ballo in casa propria; i quali non dovrebbero a verun costo permettere che si facesse tale abuso delle ore consacrate al sollievo dello spirito. È cosa incivilissima, per non dire crudele, ch'ei facciano del proprio ostello una trappola in cui vengono colti gl'incauti invitati per essere lentamente torturati a *botte di corde*.

Un generale *ps-ps-ps-ps* annunzia che si suonerà o si canterà. Tutt'i dialoghi tacciono; tutti gli occhi sono intenti a vedere chi *regalerà* qualche

pezzo alla società. Gl'innamorati si preparano a continuare le loro conversazioni con gli occhi; i politici sospendono per poco i destini di Europa; e tutt'i ventagli si aprono, tutt'i fazzoletti si spiegano, per potere all'uopo nascondere un riso indiscreto.. In sulla soglia del salotto si vede una folla di giovani, che fingono di udire con delizia il *pezzo* vocale, ma che hanno i loro particolari motivi per starsene quivi all'impiedi, presso le sedie delle dame *scollate*.

Rosalba è *pregata* di cantare una romanza.

L'onore di aprire la festa è dovuto per dritto alla figliuola della padrona di casa.

Il maestro si è seduto al pianoforte, dà un'occhiata alla carta di musica, e protesta di non conoscere quella romanza, e che è la prima volta che accompagna quel *pezzo*. Ci è pur nondimeno da giurare ch'egli lo sa a memoria. Tutt'i maestri dicono d'ignorare i pezzi che accompagnano, per far

vedere che sono espertissimi nell'arte. Ma il cielo scansi quel povero artista o dilettante che debba essere *accompagnato* da un maestro che ignori davvero il pezzo di musica!

Rosalba si alza: gitta un timido sguardo all'intorno quasi vergognosa di mostrare le sue brillanti qualità tra tanta gente; ma in vero ella vuole informarsi di chi la guardi. Poesia fa osservare al maestro ch'ella non può cantare essendo accatarrata; e per mostrar ciò, fa udire qualche cosa che non è sospiro, non è tosse, ma è un suono gutturale proprio ed esclusivo de'cantanti, e che in buona lingua dicesi *schiarirsi*. La giovinetta ha fatto felice il suo innamorato, dandogli a tenere il ventaglio; ed ha lasciato sul pianoforte il mazzolino di fiori ed il fazzoletto.

Alla prima nota del *recitativo* un altro più forte *ps-ps-ps* si fa udire, rivolto massimamente dalla parte dell'anticamera, dove i giuocatori inferorati ne'loro interessi gridano e stre-

pitano. Ricevendo l'intimazione di far silenzio, eglino si acconciano a *gridare* un poco più *sotto voce*, ovvero si tacciono affatto, non facendo udire altro rumore che il suon del danaro o de'gettoni nel piattino.

Terminata la romanza, scoppiano gli applausi in tutte le stanze, ed i ginocatori profitano di quello strepito per isfogare anch'essi contro i *compagni* che hanno fatto qualche *bestialità* (termine tecnico de' tavolini da giuoco).

X.

Il canto

Il salotto e l'anticamera si sono riempiti interamente; gli uomini discorrono in mezzo alla sala, le dame ciarlano co'*cavalieri* all'impiedi; e la conversazione ha raggiunto l'apice dello strepito, al quale si uniscono gli *accordi* dell'orchestra; ma prima di cominciare il ballo si dovranno cantare altri dodici o tredici pezzi di musica.

Risparmiamo a' nostri lettori la noia di sentire questi pezzi, come vorremmo risparmiarla a tutti colo-

ro ché vanno a divertirsi in una brigata. Ed a quanto abbiamo già detto su i dilettanti aggiungiamo la seguente preghiera: In nome dell'*Umanità*, che ora vuol pensare soltanto a godere, scongiuriamo e gridiamo con tutta la forza de' nostri polmoni che si desse per sempre l'esilio nelle più lontane terre a tutti i dilettanti di musica vocale e strumentale. Dichiariamo costoro traditori delle *società*, e congiurati per farci morir di noia. In quanto agli artisti cantanti che girano nelle feste da ballo, comandiamo che si riuniscano tutti, e vadano a cantare in mezzo alla Piazza del Municipio, dove avranno più numerosi uditori, e più *sfogo* pei loro pezzi di *forza*. Si comprenda una volta che nelle feste da ballo si vuol ballare, saltare, far l'amore, chiacchierare, giuocare, mangiare, ma non si vuol essere obbligati ad addormentarsi sovra una sedia per tre o quattro ore, ascoltando certi *pezzi di mu-*

sica che, se sono belli, sonosi uditi mille volte, e, se sono cattivi e noiosi, basta la pena di averli sentiti una sola volta al teatro.

Il canto è finalmente terminato; un lungo sospiro di gioia esala dal petto di tutti: il pianoforte vien rincantucciato in un angolo della stanza coi suoi zibaldoni di musica. L'orchestra si mette in movimento; il volto delle donne si fa più bello e più sorridente; i loro occhi vibrano sguardi d'irresistibile seduzione.

La maggior parte degli uomini si occupano ad *invitare* le dame per la contradanza, pel valsero, per la polca e pel *lancer*. Le belle sanno che saranno le prime invitate; le brutte sperano nella moltitudine de' *cavalieri*; le vecchie sospirano, e vorrebbero voltare la pagina del tempo per potere anch'esse partecipare della gioia del ballo. È indelicibile la delizia che accompagna le prime battute d'una contradanza

o di un valsero: l'anima si trasporta, s'inebbria dolcemente a quei suoni che promettono tanti piaceri, tante misteriose rivelazioni d'amore, tante dolci simpatie, tanta voluttà di sensi e di cuore!

gianza d'una madre, d' un padre o d'un marito, possano dirsi tutte quelle tenere cose che sapete, e che voi pure dite, o lettori, quando vi trovate a fianco dell'oggetto de' vostri sospiri.

Coloro i quali vorrebbero bandire le *coppie fisse* dalle feste da ballo si hanno il più gran torto del mondo. Ed invero io, che son filosofo, non veggio il perchè si dovrebbe condannare negli altri ciò che si ammette per sè medesimo. Chi di voi, signori lettori, non ha fatto qualche volta *coppia fissa* con la sua bella? D'altra parte, ci è un rimedio semplicissimo di non essere tormentato dalla vista di queste coppie: adocchiate una vedovetta sentimentale, un'ingenua *sul ritorno* (come dicono que' della Senna), un angelo smarrito nel mondo, una bellezza che non sia feroce; assediate questa fragile fortezza con tutte le formole prescritte da' dottori dell'arte; impadronitevi della sua *mano* in tutta la se-

XI.

Anatomia della prima quadriglia

Innanzi tutto, diamo un'occhiata ai *cavalieri* ed alle *dame* che compongono quasi sempre la prima quadriglia in pressochè tutte le feste da ballo.

E dapprima debbono notarsi le *coppie fisse*, cioè gl'innamorati i quali si sono invitati scambievolmente fin dalla sera precedente, e che aspettano con divorante ansietà il momento di slanciarsi in quel dolce campo di battaglia, che dicesi *ballo*, nel quale, tolti dalla noiosa sorve-

rata, ritenetela per tutte le quadriglie, per tutt' i valseri, ed anche pel *lancer*; create un amoretto improvvisato; cercate di prendervi gusto; ed allora non baderete più alle altre *coppie fisse*, ma penserete solamente alla vostra.

Non crediate però che tutte le *figure* d' una quadriglia sien composte di simili coppie, le quali, grazie al progresso che cammina sempre, non possono restare più *fisse*, ma debbono camminare con la corrente. A' di nostri nulla ci è d' *immobile* nell' universo, neanche le *stelle fisse*, le quali oggi o domani faranno *changement de place* ed andranno probabilmente a fare il *giro del mondo*. Che diavolo! Son tanti secoli che questi soli si divertono a far girare i mondi intorno a loro; ed è ben giusto che ora essi si compiacciano di cedere il posto.

Ma vi chiedo perdono di essermi occupato un poco de' *cieli*; ora

scendo di bel nuovo sulla terra, e quale terra! *Mattoni* incerati, strofinati, rilucenti, destinati a raccogliere la polvere di scarpini di raso, i petali delle camelié, i confetti più delicati, e le migliaia di *Note* che cadono dal pianoforte durante i *pezzi* vocali che si cantano.

In ogni festa da ballo sono sempre tre o quattro persone di genere maschile, di alta statura, di corti capelli, d' incerta età, d' incerta pronunzia, che portano quasi sempre gli occhiali secondo l' antica foggia ed i goletti di camicia lunghi e ben insaldati. Questi cotali non si mischiano nella generale conversazione, e pel consueto esercitano qualche professione di genere grave. A costoro s' indirizza quasi sempre la padrona di casa per far ballare qualche fanciulla di otto anni, qualche dama *dimenticata* o qualche giovinetta che abbia un marito od un amante geloso — Ed ecco un altro paio di coppie di questa specie. È

bello il vedere questi ex-deputati, ex-segretari di prefettura, avvocati, medici, notai, ballare con la serietà propria delle loro professioni, e non permettersi la minima distrazione.

Vengon poi le coppie scelte, abbaglianti, quelle che richiamano l'attenzione di tutta la *società* per l'eleganza della loro vestitura un poco *rischiata*, per le grazie e la disinvoltura del loro modo di ballare e per quel nembo di profumi che le accompagna ne' giri vorticosi della danza — Ho fatto l'osservazione che i *cavalieri* e le *dame* che compongono queste coppie sembrano che s'invitino col pensiero più che colla parola. È impossibile che non troviate *impegnata* una di queste dame; come del pari è impossibile che colpiate il momento in cui quella dama è stata *impegnata*. Entrando in una festa da ballo, queste *dee de'salotti* percorrono con rapido sguardo i diversi gruppi di zerbini, e sanno subita-

mente quale di loro verrà ad invitarle, e non s'ingannano quasi mai: elleno sdegnerebbero di ballare con altri *cavalieri*: a tutti coloro che si presentano per invitarle dicono d'essere state già *impegnate*; dappoichè sono sicure che que' tali *cavalieri* stanno esclusivamente per esse, e non ballerebbero con altre. Oltre a ciò, queste coppie fanno sempre *vis-à-vis* tra loro, e si veggono per lo più alle *prime figure*; per modo che si rendono indipendenti dal resto de' *figuranti*, sdegnando quasi la minima comunicazione con gli altri. Queste coppie libano con delizia i piaceri del ballo; vi s'immergono con tutta l'effervescenza della loro brillante giovinezza, con l'abbandono de' loro sensi; ballano con facilità, con grazia, con iscioltezza; comprendono tutte le *chiamate* più astruse e più difficili; e, se mai talvolta accade che qualche *cavaliere* o qualche *dama* s'imbrogli, tosto diconsi tra loro: Che cattivo gusto è questo di

chiamar cose tanto difficili ! Questo *chiamatore* non è mai stato nella *buona società* — Ed hanno ragione. Ma se lo scopo delle feste da ballo è il divertimento, io non so se nelle *buone società* uno si possa divertire a non fare altra cosa che il *balancez* e il *tour de mains*.

XII.

Il chiamatore

Il chiamatore, o il *maestro di sala*, non è sempre un professore di ballo ; anzi nella maggior parte delle nostre *società* di mezza sfera egli poco sa ballare; ma invece conosce a fondo l'arte di far succedere graziosi *pasticci* tanto desiderati dalle dame, e tanto bramati dagl'innamorati. In verità , una quadriglia eseguita come si esegue nelle alte feste da ballo è la cosa più noiosa e monotona del mondo, e però si balla semplicemente da' vecchi sessagenari e

dalle signore che hanno varcato gli otto lustri. Nelle feste delle case ragguardevoli, una quadriglia non è altra cosa che una specie di esercizio militare, di cui tutto il piacere, per gli uomini, consiste nella ridicola importanza ch'ei si danno, e, per le donne, nel far pompa delle loro code e de' loro brillanti.

Il *chiamatore* sa un poco di lingua francese, tanto quanto basta per commettere un solecismo grammaticale ad ogni *chiamata*: e questo è assolutamente necessario; dappoichè se egli parlasse bene il francese, non sarebbe capito nè punto nè poco, e correrebbe il rischio d'esser chiamato un asino.

Prima di stabilirsi la quadriglia, il chiamatore s'informa peculiaramente del *vis-à-vis* di ciascuno, della quantità delle coppie, le quali si trovano sempre dispari; ragion per la quale o devesi procurare un'altra coppia improvvisata lì per lì, ed il cielo sa come; ovvero bisogna pre-

gare qualche coppia di ritirarsi; la qual cosa è difficile, perchè nessuno vuol cedere, e con ragione.

Intanto l'orchestra suona; i ballanti fremono, come tanti corsieri pronti a slanciarsi alla corsa, ed il *chiamatore* si protesta ch'egli non può chiamare a coppie dispari.

Allora entra in iscena la signora Zuppetti, e, per conciliar la faccenda, entra nelle stanze da letto, nello studio, in cucina, e financo nel retrè, dove ritrova don Ignazio, e con questo ritorna nel salotto.

Al giungere di questa coppia nel salotto da ballo, un riso involontario sprigiona da tutte le labbra. La signora Dorotea ride anch'essa; e don Ignazio protestasi che egli farà semplicemente la *figura*...

— *D'imbecille*, dice tra sè il chiamatore, arricciando il naso, e chiamando ad alta voce: *En place*.

XIII.

Il primo concertino

— *Complimens à vos dames.*

— Un momento, signor maestro ; qui non ci troviamo con le coppie. Alle prime figure ce n'è una di più.

— E qui alle seconde ce ne manca una.

— Bisogna che una coppia delle prime abbia la bontà di passare alle seconde.

— Per me, non cedo il mio posto: la mia dama non vuol ballare alle seconde figure.

— Io sono stato il primo ad uscire *in piazza*.

— Ed io ho il mio *vis-à-vis*.

— Ma bisognerà pure che qualcuno di voi si compiaccia di cedere, altrimenti non potremo ballare... Signora orchestra, aspettate un momento... E così?... Signor don Giosuè, volete aver voi la compiacenza?...

Questo don Giosuè è uno di quegli uomini da noi indicati nell'undecimo capitolo, i quali servono da *supplemento* d'una quadriglia.

— Io per me non saprei... Se la mia dama vi acconsenta...

— Ma scusate, voi non avete il *vis-à-vis*!

— Io non sapeva che ci volesse il *vis-à-vis*.

— La prima figura mi pare che debba essere quella, dove balla il chiamatore; epperò.....

— Chieggo perdono, soggiunge un don Luigino, la prima figura è

quella che occupa il lato dritto della sala.

— No, signore, in tutte le società la prima figura è quella che occupa il lato all'uscio d'ingresso del salotto.

— Voi sbagliate, signori, la prima figura è quella dove balla il padrone o la padrona di casa.

— Per me, credo che...

— Signori miei, esclama in furia il chiamatore, in questo modo non ne faremo niente. La prima figura è questa... Andiamo... È un'ora che l'orchestra sta sonando.

— Ma riflettete che...

— Questa mi sembra una inconvenienza...

— Signor maestro, mi maraviglio che...

— *Complimens à vos dames, et tour de mains.*

La prima contradanza si esegue pel consueto nel massimo silenzio. Solamente si ascolta qualche disaccordo *Cavaliere* (per lo più i più alti)

chiedere *perdono* a qualche dama per averle calpestato la coda. Ma, terminato il primo *concertino*, ogni cavaliere procura di ligar conversazione con la propria dama. Nulla vi è di più difficile in una società che il rischiare le prime frasi di conversazione con la dama con cui si balla e che non si conosce. Vi sono molti che durante una intera quadriglia si logorano il cervello per trovare due parole da dar fuoco al dialogo ed insinuarsi simpaticamente nelle opinioni della dama; ma la quadriglia finisce, ed essi non hanno saputo rivolgerle un sol motto. In tali contingenze le osservazioni meteorologiche e le notizie politiche potrebbero essere di grande aiuto; ma le prime si esauriscono presto e sono troppo languide, e le seconde non sono discorsi da far colle donne.

XIV.

La dama che non parla

Finalmente il sig. Leopoldo R... uno degl'invitati, condannato a ballare con una signorina da lui non conosciuta, sorella dell' innamorata d'un suo amico, che egli ha per *vis-à-vis*, si decide, dopo un concertino, a rischiare qualche frase alla sua dama, per non essere obbligato ad ascoltare i dialoghi amorosi che si sono stabiliti alla sinistra, e dirimpetto. La dama di Leopoldo è una giovanetta timida come un coniglio, e che non alza mai gli occhi in fron-

te agli uomini. Il cielo scansi ogni casa da simili fanciulle !

Leopoldo cava il fazzoletto , si soffia il naso, si guarda i piedi, alza gli occhi alla lumiera, esamina i bottoncini de'guanti tortorella, si torce i peli de'baffi , ed accarezza quelli del mento ; poscia , armatosi del più leggiadro sorriso e della voce più melliflua , fa uno sforzo a sè medesimo, e...

— Signorina, dice alla sua dama, è stata altra volta in questa società ?

— No, signore.

La giovanetta si è fatta rossa nel volto, ed ha gli occhi fissi sovra un mazzolino di fiori che ha in petto — Leopoldo non si disanima per questa risposta laconica, ed inventa un'altra locuzione.

— Questo carnevale sarà brillantissimo per Napoli. Vi saranno molte feste da ballo.

— Si, signore.

Leopoldo aspetta con ansietà una *coda* di risposta; niente affatto. Quel-

la fanciulla è definitivamente contraria alla conversazione. Ma non bisogna abbandonare il campo, senza tentare altre vie di vittoria. Il giovine fa passare un minuto, e quindi, risoluto questa volta di avere una risposta più prolissa del *si* e *no*, investe di fronte un altro subbietto.

— Signorina, vi piace di ballare più con l'orchestra o col pianoforte?

— Con l'orchestra.

— Oh si, davvero, continua il giovine fermo a seguitare il colloquio, siete dello stesso mio gusto: il pianoforte è un istrumento che par destinato esclusivamente pel canto — A proposito, che ne dite di quel *basso* che ha cantato l'aria de' *Foscari*? È un vero cane arrabbiato!

— È mio fratello.

Leopoldo darebbe tutta la sua vita per trovarsi sulle tavole d'un proscenio, e propriamente sull'apertura d'un trabocchetto, per isprofondarsi subitamente e sparire sotterra — Ad-

dio speranza di riannodare la conversazione! Non ci è rimedio; il colpo funesto è vibrato! Il giovine si trae un pochetto più indietro della sua dama, e serba per tutto il resto della quadriglia il più religioso silenzio, non permettendosi neanche lo scambio di qualche parola co'suoi amici. Egli sembra altresì aver paura di toccar la mano della sua dama, alla quale offre timidamente i polpastrelli dellè dita.

XV.

La dama che parla sempre

Vedete dall'altra parte quella giovanetta bassa e grassotta, con un paio d'occhi che gira e rigira su tutt'i cavalieri, con un sorriso permanente che mette allo scoperto due filari di perle? Vedete com'è tutta inchinata dal lato del suo cavaliere, per nome don Pietro, il quale è un uomo alto e magro, che ha una moglie estremamente gelosa, capace di ogni eccesso quando vegga il marito fare il cascamoto ad una donna. Figuratevi un poco la tortura che

soffre quest' uomo! La sua dama lo guarda negli occhi e lo assale d'interrogazioni, mentre il povero diavolo ha la moglie in prospettiva, vipera tremenda che malmena il disgraziato consorte per ogni piccolo e mal fondato sospetto. Questa volta è il cavaliere che risponde *monosillabicamente* alla dama.

— Chi credete che avremo per prima donna l'anno venturo a S. Carlo?

— Non so veramente.

— Ma certamente la N. N. andrà via, n'è vero?

— È facile.

— Come canta bene l'aria del *Rigoletto*!

— Ah! si.

— Quante volte avete udito il *Rigoletto*?

— Due volte.

Solenne bugia. Egli non l'ha mai sentito.

— E vi piace?

— Eh! non ci è male.

Bisogna promettere che il sig. don Pietro va a S. Carlo solamente in qualche sera d'appalto sospeso, e sempre alla galleria di 5 fila; laonde l'articolo *opera* è quasi terra ignota per lui. Il poveretto è benanche sotto la minaccevole influenza della moglie, e non sa come rompere una conversazione che può *comprometterlo*. Ma la dama sembra pagata pel tormento di don Pietro; e, vedendo che quel soggetto di conversazione non è molto fecondo pel suo cavaliere, cangia stile, e gli dimanda:

— È ammogliato il signore?

— Per servirvi.

— E chi è la vostra signora moglie?

Qui sta l'imbroglio. Don Pietro non può mostrarla a dito, nè accennarla con gli occhi; dappoichè la *cara metà* può credere che il marito infedele dica alla dama con cui balla: Vedete lì mia moglie che ci fa la spia; ora non posso dirvi che

vi amo.... — Come fare? Don Pietro ha una felice idea.

— Mia moglie è rimasta in casa, perchè non si sentiva troppo bene.

In questo un giovine passa dietro al marito, e gli dice ad alta voce:

— Caro don Pietro, non istà bene che voi balliate, mentre vostra moglie è là seduta sul sofà, dirimpetto a voi, occupata a guardare le vostre galanterie.

Don Pietro è annichilato! La sua dama lo guarda attonito; la moglie vibra veleno per gli occhi, e par che voglia slanciarsi contro di lui. Don Pietro vorrebbe avere la facoltà di fulminare con uno sguardo l'imprudente giovine che lo ha tradito: egli vuol dire qualche parola alla sua dama; s'imbroglia, balbetta, e.... fortunatamente viene a salvarlo il grido del chiamatore, che comincia il comando dell'altro concertino:

— *Toutes les dames en avant.*

XVI.

Il valsero

Finalmente termina la prima quadriglia: i cavalieri ringraziano, e le dame s'inclinano. Allora si vede una vera processione, camminando una coppia dopo l'altra con tanta solennità, e descrivendo un largo cerchio nella sala, come il coro de' sacerdoti e delle druidesse nella *Norma*.

Succede un intervallo di grande confusione: si stabilisce la promiscuità de' sessi: tutti i cavalieri ingombrano il centro del salotto: tut-

ti parlano ad alta voce. Giungono altri invitati, ed attri che nessuno conosce. Certe strane *figure* si vegano all'impiedi presso gli usci del salotto, dal quale si leva una nebbia profumata che si spande all'intorno, e che inebbia gli animi. L'orchestra suona ancora.

Di repente una voce si leva in mezzo a quella folla elegante: *Silenzio, la signorina Adelaide ci regala un altro pezzo...* Un orrendo mormorio di malcontento si fa udire; tutti seguitano a discorrere e ad ingombrare il salotto... ma il formidabile *ps, ps, ps*, corre le file delle dame e si comunica a quelle dei cavalieri: la prima nota del recitativo è intunata, ed allora tutti sgombrano dal salotto, ritirandosi chi nell'anticamera dove si giuoca, chi ne'balconi a discorrere in libertà, chi nelle stanze interne per prender aria, e chi si mette alla *ricerca* del buffetto.

La signorina Adelaide canta il

suo pezzo alle vecchie dame che formano *tappezzeria*.

Un applauso morto e breve avverte i cavalieri sparpagliati che il pezzo è finito; ed ecco che tutti ritornano al centro dal quale erano partiti. Vi è qualcuno di loro che si accosta alla signorina Adelaide, e con gentil sorriso le dice:

— Voi cantate come un angelo! La vostra voce scende al cuore!

L'Adelaide ringrazia il *cavaliere*, e s'ingolla quella madornale caricatura.

— *Il valser*, esclama una voce; e tutti a coro ripetono: *Il valser*—L'orchestra comincia a suonare le prime battute d'un valsero di Strauss.

Una coppia delle *distinte* si slancia in mezzo al salotto, calpestando, abbattendo, eclissando quanto incontra nel suo passaggio: un'altra coppia *lionne* la segue, incalzando; un'altra *fashionable* le tien dietro; un'altra più timida si prepara a girare, ma fa passare un quarto d'o-

ra, e non si decide mai a muoversi, perchè teme sempre di urtare o di essere urtata. E finalmente una coppia ridicola (immancabile ne' valseri) si slancia anch'essa ne' giri vorticosi. Questa coppia è composta d'un vecchio leone che mal si regge sulle gambe ed è losco, e da una vecchia rigonfia e imbellettata. Un grido di dolore ed uno sbruffo di risa accompagnano i passi di questa coppia; il grido di dolore parte da qualche antica dama cui si è calpestate il piede, e che si scaglia contro la mania di girare il valsero; e lo sbruffo di riso da' cavalieri e dalle dame che non ballano.

Ma... oh cielo! quale disgrazia!... Dopo tre giri, il vecchio leone è preso da una vertigine invincibile, traballa e cade, strascinando seco sul pavimento la dama... Il più curioso è che que'due non si possono alzare da per sè soli... Tutti corrono in aiuto, e sollevano per sotto le ascel-

le lo sventurato leone, il quale si confonde in iscuse con la sua dama, dicendole ch'egli era inciampato nelle pieghe della coda di lei.

XVII.

La polca

Diamo un rapido cenno della polca, prima di vederla ballare nella società del signor Zuppetti.

La polca è nata in Boemia, come la *mazurca*, specie di balli, ottima per que' popoli accatarrati che hanno bisogno di sudare. Nè credo possa esservi un ballo, dopo il valse-
ro, che metta più in movimento il corpo, e gli dia tanta fatica, quanta gliene dà questa danza del nord co' suoi passi forti e battuti, con le sue

sframbe rivoluzioni, e co'tanti movimenti di forza e di grazia.

Dai villaggi di Boemia, la *polca* passò ne'salotti aristocratici di Praga, mantenendo sempre la stessa sua vivacità e lo stesso brio campestre, benchè ballata da eleganti dame e da giovani di nobili famiglie. Poscia passò nelle città principali dell'Allemagna; e fu accolta benanche graziosamente a Berlino ed a Stoccolma. E fin quì la *polca* mantenevasi nella natura in cui era nata, ed adempiva esattamente al suo destino igienico più che galante, presso quella gente che deve ballare a salti per potere in qualche modo sentire i benefici effetti della danza. I medici omeopatici ed allopatrici consigliavano questo ballo a' loro ammalati artritici ed alle giovani tedesche *raffreddate* per lo soverchio studio dell'*Io*.

Nell'anno 1815, anno in cui la Germania dava il *tuono* a tutte le cose d'Europa, non escluso a' salotti, un

uffiziale unghese portò la *polca* sulle spalle in Alsazia, dove la si cominciò a ballare sotto il nome di *valser russo*. Vedete dunque che questo ballo non è poi così recente come credesi.

Ma era riserbata al signor di Labesck la gloria di portare il primo a Parigi la *polca*, che eccitò un fanatismo incredibile ne' salotti della signora Pontalba. Essa per altro vi giunse un po' corrotta e travisata, per modo che senza Cellarius e Laborde, due immortali professori di ballo, i quali si menarono la *polca* nelle loro case per conservarne le grazie native, era finita per questa danza, ed il mondo sarebbe oggidì privato del piacere di dar calci a tempo *quattro due* !!

Il primo compositore della *polca* fu l'instancabile Herz.

Oggidì la *polca* è la regina de' salotti di tutta Europa, e non poche fatiche dovè durare la poverina per combattere le satire de'vecchi e del-

le vecchie e i pregiudizi de' papà, i quali sono ancora ostinati a credere che la *polca* sia un ballo che le buone fanciulle dovrebbero fuggire.

La *mazurca* e la *scottish* sono eziandio bene accolte, ma non lasciano di dare la preminenza al valser polacco, svelto e leggiadro.

XVIII.

Maschere

Verso l'ora tarda, e propriamente sul finire d'una quadriglia, d'un valsero o d'una polca, sogliono comparire alquante maschere, trattenendosi nelle stanze contigue per non disturbare i ballanti, ~~ovvero~~ irrompendo nella sala, ed immischiandosi bruscamente nella danza incominciata. Ma trattenendosi nelle sale attigue, queste maschere, principalmente se all'apparenza sembrano donne, veggonsi ad un tratto circondate da tutt' i cavalieri che non ballano, i

quali fanno a gara per dire loro le più galanti graziosità, e nominano cento persone per indovinare quelle che si nascondono sotto le maschere; che finiscono con invitarle per la prossima polca.

Veggonsi allora aggirarsi pel salotto i più officiosi cavalieri, recando nelle mani i confetti, le chicche ed i cannellini, che hanno avuto dalle maschere, e che essi si affrettano di regalare alle dame che stanno sedute, o con le quali dovranno ballare. Già s'intende che le maschere sono le prime ad essere invitate se sono donne. È tremenda la curiosità che rode la donna per sapere chi sia quel dominò rosso che l'ha *impegnata*; come del pari rischiatissimo è il momento in cui le maschere donne svelar debbono le prosaiche loro sembianze e mostrarsi a' loro cavalieri brutte o belle come sono, ma sempre con un prestigio di meno, quello cioè dell'illusione.

Intanto circolano per la società i

versetti ritrovati ne' *bonbons*. Un giovinotto sbarbato e sentimentale legge ad alta voce i seguenti versi, dando uno sguardo furtivo ad una fanciulla che gli sta a fianco :

« *Le nom de celle que j' aime
Je le cache dans mon coeur :
Nul ne le sait que moi-même,
C'est mon secret, mon bonheur.* »

Ad un altro angolo della sala sono seduti una giovin dama promessa sposa ad un vecchio proprietario che giuoca nell' anticamera, ed un barbuto bellinbusto. Costoro hanno ballato quasi tutta la serata insieme: il giovine ha la cartellina in mano; e, quasi geloso che altri lo ascolti, tranne la sua dama, le si è accostato talmente dappresso, che le sue labbra lambiscono un riccio de' capelli di lei: egli sembra rapito in altro cielo, guarda negli occhi della dama con tanto fuoco, che la poverina è obbligata di abbassare lo

sguardo, tanto più che si aspetta ad una dichiarazione fattale per mezzo del motto del *bonbon*. Ed in fatti, quella cartellina contiene questi due versi, che il cascamoto pronunzia con vivacità, e sempre a bassa voce:

« *Vi ns' viens! ange du ciel, je t'aime!*
E e le dire ici, c'est le bonheur suprême! »

XIX.

La cena

Ma giunge finalmente l'ora sospirata da tutti, e massimamente da' gastronomi, di cui non è mai penuria nelle feste da ballo con appendice di cena: l'ora di mezzanotte sembra destinata per sospendere l'esercizio delle gambe, e dischiudere le care porte d'una stanza a buffetto.

Il cenno di entrare nella sala da cena si comunica con incredibile prestezza; e tutti si affrettano ad impossessarsi del braccio delle dame, con cui durante la sera si sono scam-

biate galanti officiosità. Oh come decisivo è per gl' innamorati questo momento! Eglino sanno che lo star seduti l'uno accanto dell'altra è la suprema felicità, massimamente quando per terzo vi è lo sciampagna; epperò tutto lo studio pongono a combinar le sedie in modo che restino vuote appunto quelle destinate a raccogliere le loro belle.

Pel consueto, l'istante di andare a cena è preceduto ed annunziato dal movimento de' *pezzi archeologici* che stavan seduti, e che hanno sopportato le noie di guardare il ballo e udire il canto solamente per l'ora di passare tra i cristalli e le vivande.

Quasi tutte le coppie si fermano presso l'uscio d'ingresso della camera dov'è la mensa; nessuno vuol essere il primo a sedersi, per modo che tutti restano piantati colà, ostruendo il passaggio alla folla affamata.

Vi è certo qualche cosa di sommaramente gaio ed esultante nella vi-

sta d'una lunga e bianca mensa tutta risplendente di cristalli, d'argenti, e vivificata dalla luce di tante candele che luccicar fanno il ricco apparecchio della tavola, e profumata da tanti mazzolini di fiori che rallegrano la vista e l'odorato.

Tutti si seggono, e per qualche momento predomina il senso gastronomico, superiore agli altri sensi in molti uomini.

Donna Dorotea dà ordini a dritta e a sinistra, con la voce, co' gesti e con gli occhi: ella sembra inquieta, imbarazzata, e nel medesimo tempo le si legge in volto la più grande soddisfazione. Ed invero chi può non essere interamente soddisfatto di sè medesimo, quando rattempera le voglie di tanta gente affamata? E povero quel padrone di casa che dà cena dopo una polca di due ore! Ci è tutta la probabilità che il primo inventore della polca o della mazurea sia stato un trattore.

Uno de' più felici momenti della vita

è certamente quello in cui uno trovasi seduto dappresso alla sua bella, in una cena, dopo una festa da ballo. La testa, il cuore, i sensi, lo stomaco, tutto è dolcemente occupato e solleticato. Come passano rapidi quegli'istanti di suprema felicità! Occhi neri, occhi languidi, sorrisi di care donne, furtive strette di mano, sospiri indovinati più che uditi, fremito di sciampagna, brindisi d'ilarità, orgia del cuore, fascino de'sensi, voluttà dell'anima, non siete voi forse il prisma onde tanti brillanti colori prende la nostra esistenza, che in realtà non ha che una sola tinta monotona e pallida?

XX.

Conclusione

L'ora più allegra e più sollazzevole d'una festa da ballo è certamente quella che chiude il divertimento; in ispezialità quando quest'ora è preceduta da gaia e sontuosa cena. Ogni cerimonia è bandita; ogni soggezione è morta, ogni cuore si abbandona a' trasporti della pazza gioia. Le donne hanno lasciato nei bicchieri la stitica ritenutezza che raffrena gli slanci dell'allegria, e si mostrano mezzo stordite, affascinate e più belle agli occhi degli uomini, i quali, col-

ta d'una rumorosa ed insolente baldoria, sono disposti a profittare dello stordimento delle festevoli dame.

Un gruppo di vispe ragazze si sono slanciate in mezzo al salotto, ed eseguono da sè sole varie figure di contradanza francese, non permettendo a nessun uomo di avanzarsi tra loro. Tutta la sala è ripiena di gente; dappoichè i padri, i mariti e i fratelli che in tutta la serata erano stati occupati al giuoco, ora si mischiano anch'essi alla general babilonia; anche perchè la troppa allegria dei cavalieri e il troppo abbandono delle dame risvegliano in loro i più grandi timori sulle innocenti tortorelle da essi menate al ballo.

Ma le dame hanno di presente ben altro in testa che i loro genitori, consorti o fratelli; esse avranno tutto il tempo di pensarvi quando termina la festa; ora il piacere le circonda, le inebbria, le strascina; quei momenti sono così rapidi, la notte è così vicina al suo termine! Bentosto

tutto quello splendore, tutta quella gioia; tutti quei suoni, tutta quella ebbrezza non sarà più che un ricordo, un'ombra che lascerà tracce più o meno durature, secondo le diverse impressioni ricevute.

Parecchie dame si dispongono ad andarsene, perchè i loro genitori sentono il bisogno di andare a fare la loro digestione comodamente a letto. Ma appena queste signorine accennano di partire, i cavalieri che le hanno impegnate, si fanno ad implorare da que' padri nobili la grazia di far restare le loro figliuole per l'ultimo giro di valsero; i padri nobili per altro sono inesorabili; e, quando nulla più vi è da mangiare, essi non veggono la necessità di trattenersi per far piacere agli amanti delle loro figlie.

Finalmente il valsero furioso, matto, il valser vertiginoso è finito, e con esso si pone termine alla festa di ballo. Sono le quattro dopo la mezzanotte: si assalgono un'altra volta le

bottiglie di marsala per asciugare il sudore, e quindi tutti si danno la felice notte!

Molti zerbinotti non trovano i loro cappelli, e specialmente chi ne ha un solo. Non ci è rimedio; bisogna ritirarsi a capo scoperto, ovvero adattarsi a mettere un cappello nel quale il capo non vuole entrare. Un tal fenomeno avviene particolarmente a' mariti che hanno menato le loro mogli alla festa; nessun cappello si adatta più al loro capo; eppure non possono certamente andarsene senza cappello... che vergogna sarebbe!

Quando le dame sonosi ritirate e poste a letto, la festa da ballo continua ancora ne' loro sogni, e forse più animata e più tenera. E noi pure facendo punto e basta alle feste da ballo, invitiamo tutt' i nostri lettori a proseguire nelle loro fantasie l'importante capitolo che si continua nei sogni delle dame.



Come compimento di questi *studi umoristici*; vogliamo dire sul serio poche cose su gli errori che si commettono in una festa da ballo, anche dalle persone meglio educate e che sono più istruite degli usi e delle pratiche del bel mondo.

Non parliamo di ciò che si richiede per dare un divertimento di questo genere in modo che tutti gl' invitati ne restino soddisfatti; imperciocchè moltissimo avremmo a dire su questo subbietto.

La splendidezza degli addobbi della sala, della illuminazione, la ricchezza del buffetto e de' rinfreschi non bastano a rendere piacevole la serata, se mille altre cose non vi si accompagnano. Ci vuol gusto, discernimento, pratica del bel mondo, per disporre le cose in modo che nessuno trovi a collocare una parola di critica. Ci occuperemo dunque soltanto degli errori più grossolani che si commettono dagl' invitati, uomini e donne. E, cominciando dagli uomini, leviamo altamente la voce contro le così dette *presentazioni*, uso assurdo e sconosciuto che vorremmo interamente vedere abolito; epperò preghiamo tutti quei signori che tengano qualche divertimento di ballo in casa loro di avvertire tutti gli amici invitati di non *presentare* nessuno. Che cosa significano queste parole di convenzione *Permettete che io vi presenti il sig...?* Ciò vuol dire, in altri termini: « Permettete che questo signore, che voi non co-

noscete, e che forse non vedrete che una sola volta in vita vostra, stringa il busto di vostra moglie, delle vostre figliuole, delle mogli e delle sorelle de' vostri amici; che mangi i vostri pasticci e beva i vostri vini; che si ficchi nelle vostre stanze e faccia l'occhietto alla vostra cameriera; che si sdrai su i vostri sofà e sulle vostre poltrone; per dare, dopo ciò, il diritto a questo *quidam* di dire che voi siete un avaro, uno spilorcio o un babbeo; che vostra moglie è una civetta, che vostra figlia è una smorfia, che i vostri pasticci sono tanti drastici e il vostro sciampagna un po' di asprino ».

Un uomo che senta rispetto di sè medesimo non si fa presentare la sera stessa d'una festa; ma trova modo di acquistarsi precedentemente la conoscenza e la stima della persona, in casa della quale mostra desiderio di andare. Ben è vero che nell'alta società simili *presentazioni*

non hanno luogo; e vogliamo sperare che se ne bandisca l'uso anche dalle mezzane classi.

E con questa sconcia usanza finiremo di sentire le ridicole testuali parole *Vi dedico la mia servitù*, parole che bene interpretate e spiegate nella lingua della verità significano:— Sei pure il gran gaglioffo se credi che io m'infistoli di te un fucello. Io vengo qua per tua moglie, per le tue figliuole o per le tue sorelle o pel tuo buffetto; e, se mi riesca, o se io trovi il terreno docile, farò alla tua fronte il regalo di allungarne le apofisi.

Molte famiglie non si recano ad una festa che menando e trasportando seco tutta la roba più o meno animata e pensante che ci hanno in casa, epperò a cominciare dalla nonna di 90 anni che si addormenta sopra un sofà aspettando che suoni l'ora del buffetto, fino alla bambina lattante e al cagnolino. Ci ha delle famiglie; i cui individui

sembrano incollati tra loro in modo che non possano scollarsi; e dove va uno vanno tutti indistintamente. Noi domandiamo che piacere possono fare in una festa da ballo le vecchie e i ragazzi d'ambo i sessi? Sarebbe più conveniente, più decente, più salutare, più morale, che le prime si addormentassero in casa propria piuttosto che nell'altrui, e che i secondi non si mandassero a dare il guasto ai buffetti.

Dunque fuori vecchie e ragazzi, elementi assolutamente eterogenei in un ballo, e che riuscir possono fastidiosi, importuni e molesti.

Passiamo innanzi. Due parolette all'orecchio dei mariti gelosi che menano le loro mogli in questi divertimenti.

Spesso avviene che questi disgraziati o non permettono alle loro mogli di ballare; e in tal caso si dovrebbe dir loro: Fateci la grazia di dirci a che siete venuti? Vi lusingate forse che la vostra presenza

ci rallegrì le costole e che senza i raggi della vostra proibita metà il divertimento sarebbe riuscito per lo meno languido?

Se poi il marito geloso non permetta alla moglie di ballare che con lui solo, in tal caso egli tocca il sublime del ridicolo, e diventa in una festa una specialità curiosa.

Lo stesso diciamo presso a poco di quella razza lunatica, che per buona ventura ogni giorno si va sempre più perdendo, e che si addimandano *innamorati*. Costoro sogliono per lo più, quando mancano de' principj della più comune educazione, *far coppia fissa* colle loro belle, dicendo sfacciatamente a tutto il resto della *società*:—Noi c'impipiamo di voi; e ci divertiamo alla barba di questi scempj che han dato la festa. Teneteci la candela, se vi piace, e, se no, andate a sbadigliare nelle stanze contigue.

Bisogna proprio oggi essere un collegiale, un effeminato, un im-

becille o un moccioso trilustre per dare soltanto a divedere ch'ei fa l'amore con qualcuna delle dame che sono nel salotto da ballo. Un giovane, che sia mezzanamente educato e che abbia la più leggiera dose di gusto e di spirito, si conduce in modo che nissuno o pochi si accorgano ch'egli ha un oggetto di preferenza tra i graziosi mammiferi a lunghi *chignons*.

Massima generale, che può servire di primo rudimento per tutti quelli che sono in un salotto da ballo: Evitate le *preferenze* di ogni sorta; dappoichè bisogna risparmiare sempre, anzi, cortesemente blandire l'altrui amor proprio.

Passiamo innanzi. Non parliamo della formola con cui si sogliono invitare le dame a ballare. Ci è cosa più barocca del *Siete impegnata?*, che assimila una gioia di figlia di Eva a qualcuno di quegli oggetti che si mettono al Banco per pegno? Ma, ritenendo pure questa sciocca locu-

zione, alla quale si possono sostituire altre cento più gentili ed eleganti, che diremo di que' collegiali che non appena sentono il cenno della danza si gittano come avvoltoi su le colombe per assediarle d'inviti per tutta la serata, in guisa da monopolizzare il ballo e le dame per proprio conto, condannando all'inazione que' cavalieri che, più ritenuti, meglio educati e più sobri, non mostrano tanta febbre di ballare. E questi tali parassiti di polche e di quadriglie si gittano naturalmente su le più belle e più *distinte* della sala, lasciando lo *scarto* alla più eletta parte maschile della società.

Prima d'invitare una dama, ognuno dovrebbe gittare uno sguardo in se stesso, e, spogliatosi di ogni vanità, fare a se medesimo la seguente interrogazione: — Posso io far piacere a questa dama invitandola a ballar meco? — Questo consiglio va dato precipuamente agli ammogliati ed agli uomini di una certa età,

i quali si debbono aspettare di veder fare il viso lungo alla dama che essi invitano, soprattutto se questa è fanciulla da marito. Le ragazze preferiscono naturalmente di ballare coi giovinotti, ed hanno ragione; ed i signori coniugati farebbero assai meglio di ballare colle altrui mogli, qualora non preferissero di astenersi dalla danza; il che sarebbe più logico e più dignitoso. Non parliamo di que' vecchioti che con sessant'anni in su gli omeri hanno ancora il prurito del ballo: costoro sono puniti di tal follia dal *ridicolo* che li colpisce.

Un altro errore grossolano e comunissimo è il seguente: Un cavaliere si presenta a una dama e la invita a ballare: la dama è già impegnata da un altro; ed ecco che il cavaliere si volge subitamente ad un'altra dama che è seduta a fianco della prima, e la *impegna*. Ora, la grossolanità di un tal procedimento salta agli occhi di chiunque ha la

più leggiera dose di avvedutezza. La dama che è stata invitata in secondo ha ragione di sentirsi mortificata di servire da *supplemento*. In altri termini, il rivolgersi a questa dama dopo l'altra su cui era caduta primamente la scelta è lo stesso che dirle — Voi siete meno bella della prima; ma debbo *adattarmi* con voi, perchè ho trovata *impegnata* quella che io aveva scelta.

Si ricordino i signori uomini che le donne perdonano più facilmente le offese che si fanno al loro onore che quelle che si fanno alla loro vanità.

Seguitando a ragionare degli errori più comuni che si commettono nelle feste da ballo, dobbiamo notare lo svarione che pigliano i signori *cavalieri* che, in quella specie di danza che dicesi il *cotillon*, invitati a scegliere due o tre dame, balestrano gli occhi d'intorno per cercare le dame che essi preferiscono. Abbiamo già detto che qualunque visi-

bile preferenza nelle ragunate che hanno per iscopo il comune divertimento ferisce l'altrui amor proprio e segnatamente la vanità delle signore. Il cercare dunque cogli occhi le dame preferite è un peccato di lesa civiltà, è un collegialismo imperdonabile. Egli è indispensabile che un cavaliere, eziandio col sacrificio dei proprii gusti e delle proprie simpatie, invitato a scegliere due o tre dame, scelga quelle che gli sono sedute allato, sieno pure e brutte e vecchie.

Questo errore è assai più grave nelle donne, le quali non debbono mai mostrare *marcate* preferenze e simpatie. Invitate nel *cotillon* a scegliere due o tre cavalieri, esse sceglieranno col massimo garbo quelli che loro stanno più dappresso.

Egli è bensì permesso, tanto alle *dame* quanto a' *cavalieri*, avere maggiore libertà la seconda o la terza volta che sono invitati a fare una scelta. Ma un tatto fino e squisito

saprà dissimulare ogni spirito di preferenza in queste scelte, le quali appariranno come fatte senza pensarvi su.

Che diremo poi di quegli *scolarelli* e di quelle *comarelle* che si slanciano a prendere per la mano l'oggetto della loro predilezione ogni volta che son chiamati a scegliere una dama o un cavaliere? Costoro meriterebbero la fustigazione o per lo meno le fischiate ed anco gli sberleffi, se questi modi potessero tenersi colà dov'è raccolta una eletta brigata.

Alle signore dame non sapremmo abbastanza raccomandare di evitare assolutamente la taccia di malcreate accettando di ballare con un secondo cavaliere dopo di essersi scusate con un primo. È questa la più triviale scortesìa, o, per dir meglio, la più spudorata offesa alle leggi del galateo del ballo. Una dama ben educata mostra di ballare con egual piacere indistintamente con tutti. La

scusa di dimenticanza di un invito precedente è ormai troppo stupida e bassa; e crediamo anzi che la giustificazione è peggiore della colpa, dacchè la dimenticanza mostra una certa noncuranza od anche un certo disprezzo pel *cavaliere* che avea fatto l'invito.

Ci sono delle dame che nelle danze a coppia, come la polca o il valsero, dicono al *cavaliere*: *Non mi stringete troppo*. Ciò puzza un poco di provincia o di educandato. Ma, per buona sorte, oggidi la specie di queste dame scrupolose si va perdendo sempre più, e forse è più probabile che qualche troppo discreto danzatore si senta dire: *Rapprochez-moi un peu plus, Monsieur*.

Conchiudiamo queste rapide osservazioni col pregare le dame che hanno varcato l'ottavo lustro di astenersi dal ballo, tranne che non si tratti di balli ufficiali e diplomatici. La gravità della matrona mal si addice alla scapataggine delle danze attuali.

Ed a questo proposito non vogliamo omettere di dire ch' egli è una grande impertinenza il domandare a una dama che sta seduta tutta mesta in un cantuccio del salotto: *Signorina, perchè non ballate? È lo stesso che dire a una zitellona: Perchè non vi siete maritata? Invece di darle una sì sciocca mortificazione, invitatela a ballare; ed ella vi benedirà in cuor suo. Come pure è comune impertinenza che si commette da quasi tutti quelli che danno un divertimento in casa loro, di volere per forza, per comp'etare una quadriglia, far ballare un galantuomo, consegnandogli una vecchia di oltre i 50 anni o una ragazza di sotto a' 10. Se quel galantuomo volea ballare, avrebbe naturalmente ritenuta per sè una dama di suo piacimento, e non avrebbe aspettato che gli si fosse messo sul braccio un pezzo archeologico o sotto la mano una innocente. Lasciate ciascuno libero della sua*

volontà, se volete che ognuno si diverta e non maledica il momento di esser venuto in casa vostra, e non rimpianga la due lire e mezzo che gli son costate le sue *tortorelle*.

GUERRA AL PIANOFORTE

Guerra al pianoforte. Sì , guerra spietata , fino all'ultimo.... tasto ; guerra a questo bastardo istrumento che ha creato il mal di nervi e i dilettanti, le due più tormentose malattie de'tempi nostri. Noi non sappiamo chi fu l' inventore di questo mobile coduto , che ardi occupare il primo posto ne'salotti. Se ne conoscessimo il nome , il vorremmo consegnare alla maledizione dei posteri, unitamente a quello de' Campa-

gna, de'Pecchenedi e de'Titta Mangone. Non titubiamo a proclamare il pianoforte *nemico della libertà*, e lo dimostriamo colle prove alla mano. A che serve il pianoforte? Ad *addormentare* le più vispe nature, ad *assopire* i sensi più svegliati, ad *istupidire* le menti più vivaci. Fate, a mo' d'esempio, che un Galilei, un Newton, un Voltaire assista ad una *suonatina a qua'tro mani*, e osservate come s'imbecilliscono le sembianze del Galilei, del Newton, del Voltaire. Assistete alla suonata d'un così detto *pezzo di difficoltà*, e, se non vi sentite nel corpo la vostra anima diventata più stupida della buonanima di Ferdinando Troja di gesuitica memoria, dico assolutamente che non l'avete.... l'anima.

Oggi si declama contro l'impero della *forza*; si è fatto tanto per abolire il regno della *forza*; e intanto il pianoforte è là che rimette in vigore tutto un sistema di *forze*. Si suona di *prima*, di *seconda* e di *ter-*

za forza; e chi non sa suonare di *forza* è un babbeo. Si direbbe che il pianoforte ha fatto cadere la musica nelle mani de'facchini.

Io non so comprendere come ci possano essere in questo basso mondo uomini più o meno pensanti che assistano, col sorriso su le labbra, a quello strazio nervoso che si addimanda una *periodica*, per rassomigliarla forse alla *terzana*. Una *periodica* col pianoforte! S. Gennaro ce ne liberi!

Da Tedeschi e Imperiali,
Da Francesi e Cardinali,
Da vocali e strumentali,
Libera nos, Domine!

Quando io ricevo l'invito per una festa da ballo, la prima cosa che soglio domandare è *Ci è il pianoforte?* Nel caso affermativo, fuggo le mille miglia lungi, poichè son sicuro che non mancheranno una *quarantina* di pezzi vocali col solito ac-

compagnamento del solito pianoforte, e una *mezza dozzina* di *suonatine a quattro mani*. Che gioia! che sollazzo! che delizie! Statevi quattro o cinque ore, con gli stivali stretti ai piedi, col ridicolo *frac* addosso, in una atmosfera soffocante pei fiati di tanti ammiratori, statevi all'impiedi, presso un uscio, col niffo in aria, dietro un *plotone* di *fracchi* stecchito ed immobile, a sentire i belamenti, i latrati e i gracidamenti di certi animali, che Buffon dimenticò di caratterizzare, e che in lingua volgare, con figura retorica detta *ironia*, vengono chiamati *dilettanti*. O Torquemada, perchè non pensasti a *dilettanti* fra le altre torture che facevi assaporare alle vittime dell'Inquisizione?

Noi dunque malediciamo, imprechiamo, anatemizziamo il pianoforte in *saecula saeculorum*, e lo scomuniciamo con tutte le forme della santa bottega romana. Sia dunque scomunicato e maledetto il piano-

forte ne' tasti, nella coda, ne' piuoli, nelle corde, ne' pedali, nel leggio, *et usque in genitalibus*, come diceva la curia apostolica quando scomunicava qualche traviato suo figlio. Possa tu rimanere, mobile esoso, nelle sole case de' padroni di casa, che rappresentano la barbarie in piena civiltà, il codinismo in piena libertà, il regresso in pieno progresso, la misantropia anzi l'antropofagia in questa età filantropica e umanitaria.

FINE.